

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO~FEBBRAIO 1981

- "La lettera di un missionario stanco?"
Note di spiritualità sulla 2^ lettera ai Corinti 3
- La diaconia in una missione che cambia 15
- Il ministero della religiosa
nella costruzione di comunità di fede 22
- Emigrazione e cultura 28
- Manifestiamo agli uomini il cuore del Padre
Discorso del Papa ai sacerdoti a Fulda 34

«La lettera di un missionario stanco?»

Note di spiritualità sulla 2^a lettera ai Corinti

Nel settembre del 1980, Enzo Bianchi della Comunità di Bose, tenne a Limburg, per un gruppo di Missionari, Suore e laici una serie di lezioni sui Salmi e tre meditazioni sulla 2^a ai Corinti.

Riprendendo dagli appunti, proponiamo a Missionari e Collaboratori, le riflessioni sull'ultima lettera di Paolo alla Chiesa da lui fondata e più amata.

Un grazie a Enzo Bianchi e tante scuse per la pubblicazione di queste note senza la revisione dell'autore.

INTRODUZIONE

Per "collocare" questa lettera paolina richiamo pochissime cose.

In Atti 18,1-14 troviamo il racconto della fondazione della comunità cristiana di Corinto: il racconto è di Luca e non trova nessuna contraddizione nelle lettere di Paolo.

Corinti - è noto - era un centro commerciale, una città cosmopolita, famosa per la grande corruzione morale, al punto che "korinta kore" (ragazza di Corinto) era diventato sinonimo di prostituta in tutto l'impero.

Paolo arriva a Corinto dopo un'esperienza particolare tra il maggio del 51 e il maggio del 52: dopo l'insuccesso di Atene.

L'INCULTURAZIONE DELLA FEDE O LO SCACCO DI ATENE

Nello stesso libro degli Atti, prima della narrazione della fondazione di Corinto, Luca descrive il tentativo di Paolo di incontrarsi con l'ellenismo. Il problema che si pone è: come proporre il messaggio cristiano nella cultura ellenica. Si tratta della cosiddetta inculturazione della fede: problema serio per ogni missionario e per tutta la missionologia oggi. Nulla di strano. Lo stesso problema se l'erano posti gli ebrei del 2. secolo a.C. al momento della LXX e in un momento di crisi, cioè al tempo dei Maccabei e del Siracide. I primi reagirono con un atteggiamento di ripulsa finendo in una posizione integralista e nella crociata contro l'ellenismo. Il Siracide, invece, reagì con un atteggiamento di attrattiva, forse in considerazione di una certa coscienza della povertà della cultura ebraica.

In ogni caso, l'urto della fede con le culture è inevitabile. Urto non significa scontro, né crociata, ma neppure accomodamento.

In Atti 17, Luca descrive Paolo che va all'areopago di Atene. Bisogna tener presente che in quel tempo c'era un grosso interesse o attesa delle nuove dottrine, soprattutto di quelle che venivano dall'oriente. L'oriente ha sempre esercitato un grande fascino e in quel momento paolino si poteva parlare di "svolta-oriente".

Paolo ha coscienza, trovandosi nella città di Atene, di essere al cuore della sapienza umana. Preoccupato dell'annuncio, imbocca la via sbagliata e fa la prima mossa falsa. Non c'è da meravigliarci, perché anche Paolo è sottoposto alle debolezze umane. Qui il Signore permette che Paolo esperimenti una crisi talmente grave che lo segnerà per tutta la vita.

Al v. 22 Paolo inizia il suo discorso con una "captatio benevolentiae" e incomincia la sua predicazione partendo

dall'altare al dio ignoto, per arrivare all'annuncio cristiano (Atti 17,22ss).

Paolo evita di parlare della morte di Cristo in croce.

Parla di Cristo risorto con un discorso estremamente aderente allo spirito ellenico. Potremmo dire che Paolo qui fa un discorso con una pastorale precisa: quello di adattamento alla cultura. Addirittura cita uno dei loro poeti (Atti 17,28). Più "à la page" di così?

Ma Paolo sbaglia tutti i calcoli. E' il tipico missionario che conta sugli ingredienti vari di psicologia, sociologia, antropologia per fare l'annuncio cristiano.

E qui Paolo prende una "sberla" che se la ricorderà per tutta la vita: alcuni lo deridevano, altri, sentendo parlare di risurrezione dai morti, gli dicono: "Ti sentiremo un'altra volta".

Dopo questo scacco Paolo va a Corinto in preda alla delusione e vi sosta per due anni. La prima cosa che Paolo impara da questa amara esperienza è quel concetto che egli esprime nel capitolo I della 1^a ai Corinti: "Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo" (1 Cor 1,17). E più avanti, ai vv. 22-23: "E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani".

In realtà, Paolo ha capito che un annuncio di Cristo adattato alle orecchie non ha la forza di Dio. E qui c'è una lezione che Paolo dà a tutti i missionari: il modo più sbagliato di predicare è quello di partire dal criterio dell'adattamento dell'annuncio agli altri. Facendo così, noi lo svuotiamo di potenza. In realtà, più il discorso è aderente agli eventi di Dio - quindi alla stoltezza della croce - più penetra nei cuori, più provoca alla conversione.

La regola fondamentale del missionario, dunque, è questa: "Anch'io, o fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io infatti ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1 Cor 2,1-2).

LE LETTERE AI CORINTI

Possiamo quindi affermare che la Chiesa di Corinto è fondata da Paolo a partire dallo scacco di Atene, dopo aver fatto la sua brava revisione. E la revisione consiste in questo: che il Vangelo non lo si trasmette con delle grosse iniezioni di cultura o di intellettualismo o per la strada della persuasione umana.

Paolo rimane a Corinto due anni e certamente la sua influenza si espande anche su tutta l'Acaia. Quando egli parte da Corinto la comunità è viva di fermenti e contiene una grossa quantità di persone. Parte da Corinto nel 53-54, considerandosi padre di questa comunità. Lo dice in 1 Cor 4,15.

Durante il terzo viaggio Paolo va ad Efeso, intorno al 56 e qui tiene contatti con la Chiesa di Corinto. Scrive una prima lettera, che a noi non è mai giunta e di cui fa allusione in 1 Cor 5,9. Poi scrive una seconda lettera - che è l'attuale 1^a Corinti - in risposta a delle affermazioni avute dai cristiani di Corinto.

Da Efeso va verso la Macedonia dove incontra Tito, che da lui era stato mandato a Corinto per rappacificare gli animi. Qui nell'autunno del 57 scrive la 2^a ai Corinti, che succede ad una misteriosa lettera delle lacrime. Questa 2^a Corinti (che sarebbe la quarta lettera inviata alla sua comunità), viene scritta in un momento di crisi con la comunità, non nel senso che ci fossero delle grosse contestazioni oltre i soliti pettegolezzi parrocchiali. Questa lettera può essere capita fino in fondo solo da chi ha potuto accumulare una serie di disillusioni in quello che ha fatto come missionario. E' la lettera di un missionario stanco e affaticato, che fa un pò il bilancio della sua vita missionaria alla sua vera comunità. Subito dopo aver scritto questa lettera, Paolo andrà a Roma e vi morirà. Sa che a Corinto non vi tornerà mai più.

LETTURA DI 2^a Cor 1; 2,1-13

"Apostolo per volontà di Dio"

Non mi fermo molto sul saluto iniziale della lettera che

alla maniera giudaica: c'è il mittente, il destinatario e il saluto di pace (schalom). Quello che mi sembra più importante è notare come Paolo faccia sempre risalire alla volontà di Dio quello che lui è: "apostolo per volontà di Dio".

E' la prima presa di coscienza che deve avere il cristiano, ma soprattutto il missionario.

In Rm 1,1 *"Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione..."*.

In Gal 1,1 *"Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre"*.

Queste affermazioni non sono scritte per esprimere la propria autorevolezza, ma, io credo, per esprimere se stesso: quello che sono, lo sono per volontà di Dio. E' un richiamo importante: ciascuno di noi che ha un ministero, lo ha perché Dio glielo ha dato. Noi, in realtà, non scegliamo nulla, ma riceviamo tutto da Dio.

Questa è una primissima indicazione di ordine spirituale, che è d'importanza fondamentale per la vita di un ministro. Perché? Perché la vita cristiana, la santità, non è qualcosa per la quale noi possiamo fare o non fare. Anche la nostra stessa qualità di "santi" non dipende da un nostro tramare o da un nostro progetto. In realtà la prima qualità dell'apostolo, del missionario, è essere quello che Dio ha voluto.

L'espressione che Paolo usa sempre: "per volontà di Dio", è uno dei punti chiave della sua spiritualità: fare ubbidienza è la prima qualità del ministro.

Nella lettera ai Romani Paolo dà uno sguardo alla storia della salvezza e poi divide gli uomini in due qualità: la razza dei disubbidienti e la razza degli ubbidienti. E, secondo me, questo è stato uno dei principi più chiari che ha avuto Paolo.

Noi ci dividiamo in ubbidienti e in disubbidienti, e questo come cristiani, come ministri, come missionari. E Paolo ci fa notare che l'ubbidienza non è prima di tutto quella che si deve ai superiori, ma un atteggiamento interno rispetto a quello che si è per volontà di Dio. E Paolo dice: la razza dei disobbedienti e dei ribelli è votata ad essere sempre una razza dei figli di Adamo, il disobbediente per eccellenza. Mentre gli obbedienti sono gli obbedienti in Cristo, il quale è stato il più grande obbediente nel senso che è stato ciò che il Padre ha voluto per lui.

Il "per volontà di Dio" di Paolo, non è l'espressione di

un determinismo di tipo calvinista, ma è la confessione che il mondo in cui siamo è quello che Dio ha stabilito perché, al di dentro di questo mondo, ci salviamo. Non possiamo inventarne un altro. Questo principio di Paolo è semplicissimo, ma è fondamentale per la vita spirituale.

Ognuno di noi è messo da Dio in un corpo, in una situazione, in un compito, in una famiglia, in un tempo, in un luogo e non deve sognarsene altri. La ribellione incomincia lì. Quando si vedono persone disobbedienti nella vita religiosa - ma questo vale per tutti - normalmente sono persone ribelli a se stesse prima che ai superiori. In ra dice sono persone che non avrebbero voluto nascere in quella famiglia, che non hanno mai accettato se stessi dal punto di vista fisico o psichico o intellettuale, che non hanno accettato quella comunità. Se non si è obbedienti a partire dalla propria storia (dall'accettazione di sè), è chiaro che poi non si è ubbidienti ai propri superiori. Il rifiuto di sè è la causa di tutte le inquietudini, le insofferenze, le ribellioni anche all'interno della comunità, della Chiesa. Sono qui e si sognano di essere da un'altra parte; non si accettano di farsi santi con quel proprio corpo e non in altro, in quella storia e non in un'altra.

Paolo, con ogni probabilità, non era uno che si amasse molto. Dalle descrizioni che abbiamo, forse era uno che faceva fatica ad accettarsi. Ma ha imparato che il principio di salvezza è l'obbedienza a Dio nell'accettazione di sè, con quel corpo, con quel ministero e non con un altro. Questo è un principio vitale per vivere nella pace.

Paolo ha imparato che senza l'accettazione di sè non si ha la pace necessaria per il servizio del Vangelo. Paolo è trascinato per tutta la vita dalla volontà di Dio: alla fine della sua vita, in questa lettera, egli appare un uomo curvato dalla volontà di Dio.

"Il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione"

Dopo il saluto alla Chiesa di Corinto, Paolo inizia con la dossologia. E' un atteggiamento tipico di Paolo, che nel NT troviamo solo nelle sue lettere, ed è anche una creazione sua rispetto alle lettere rabbiniche.

Per dossologia (che letteralmente vuol dire "discorso di gloria"), in questo caso, si intende uno sguardo a tutta la storia della salvezza, situandosi o situando l'argomento che vuol trattare in quella storia di salvezza. E', in sostanza, il tentativo di un discorso globale in cui Paolo tenta di dire le cose - necessariamente poche - che può dire in una lettera.

"Sia benedetto Dio". La formula è ebraica. Ma Paolo precisa: "Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione".

Dio è il Padre della misericordia perché la sua essenza, il suo essere è misericordia. Non dimentichiamo mai che la definizione massima di Dio che abbiamo al Cap. 34 dell'Esodo è che "Il nostro Dio è il misericordioso, il misericordioso, il misericordioso". A Mosè, che chiede di vedere la gloria di Dio, Jahvé risponde: Sentirai la mia gloria passarti accanto e ne sentirai la voce. E la voce è: misericordioso, misericordioso, misericordioso.

L'essere di Dio è la misericordia, è l'amore. Se Dio non fosse misericordia, non è. Dio è, Dio vive quando fa misericordia. Noi non capiamo molto questo, perché con la sovrapposizione al pensiero biblico di quello ellenico noi pensiamo Dio a partire dalla categoria dell'esistenza. Per l'ebreo questa è una pazzia. Per l'ebreo l'importante di Dio è che ama. Ama, dunque, esiste. Ma se Dio non ama se, non esisterebbe più per il mondo ebraico.

Il ministero della consolazione

"Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione" (in ogni nostra prova, tentazione).

Notate il movimento paolino: "perché anche noi possiamo consolare...". Per Paolo c'è un'unica consolazione verticale: essa viene da Dio ai missionari, e i missionari ne fanno uso per i cristiani.

La prima funzione del ministero missionario che Paolo individua è la "paraclesi", la consolazione. Potrà sembrare strano, ma il primo compito del missionario è la paraclesi, la consolazione (da non intendere in senso... consolatorio), nel senso di stare accanto agli altri per aiutarli nella prova (nella tribolazione) a scoprire un senso salvifico in quanto vivono. Il compito del missionario è la continuazione di quello del Paraclito: stare accanto agli uomini per dare un senso salvifico alla loro storia, a quello che fanno, al loro dolore.

Guardate che è d'una importanza senza fine percepire il ministero missionario in una dimensione come questa. E' chiaro che nello spazio della consolazione c'è l'annuncio del Vangelo. Ma è importante capire che agli uomini siamo mandati, prima ancora che per annunciare, per stare loro accanto e aiutarli a trovare un senso salvifico alla loro vita.

SOLIDARIETA' DEL MISSIONARIO CON CRISTO

Qui inizia un discorso importantissimo sulla solidarietà che lega il missionario alla comunità in Cristo. Verso 5: "Infatti come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione".

Paolo sa che quello che ha patito umanamente Cristo non è diverso di quello che dobbiamo patire noi. D'altronde Cristo l'ha detto: "Dove sono io voglio che sia anche il mio servo". Se Cristo è stato sulla croce, anche il missionario ci deve andare. E' una legge ferrea: il discepolo, più è fedele, e più segue Cristo sulla croce.

Ma è vero che Cristo ha avuto anche profonde consolazioni e il discepolo partecipa anche a queste. C'è dunque una solidarietà di sofferenza e di consolazione del missionario con Cristo.

Paolo ha provato ogni genere di sofferenza. Addirittura, al versetto 8, parla di una "sentenza" di morte. Di che tipo di sentenza di morte si tratti non ci è dato di sapere. Ciò che è importante non è indagare quale tipo di pericolo di morte abbia corso Paolo, ma sapere che egli, nella sua vita, ha fatto un'esperienza di morte. Non escluderei neanche che si tratti di una esperienza di crisi della sua fede o del suo ministero. Su questo non sarebbe d'accordo la maggioranza degli esegeti di Paolo che sono degli apologisti. Infatti, la "spina nella carne" di cui parla Paolo viene interpretata da costoro a livello di malattia di tipo epilettico e di deviazione sessuale.

In realtà noi dovremmo prendere quello che Paolo dice per verità. Perché non pensare ad una crisi di vocazione quando Paolo parla dell' "angelo che lo schiaffeggia" e "della spina nella carne"? Ma Paolo, proprio per questa abbondante esperienza di sofferenza, vede anche la consolazione.

SOLIDARIETA' DEL MISSIONARIO CON LA COMUNITA'

"Quando noi siamo tribolati è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo" (verso 6).

In sostanza, il missionario è sempre per gli altri, sia che soffra, sia che gioisca. In tutti e due i casi egli deve stare accanto agli altri per "consolare".

Parlando della "tribolazione che gli è capitata in Asia e che lo ha colpito oltre misura", Paolo arriva a dire che c'è stato un momento della sua vita in cui ha dubitato del futuro. Ma questo gli ha insegnato a non avere fiducia in se stesso, ma nel Dio che risuscita i morti.

In realtà la nostra vocazione, il nostro ministero non siamo noi che li portiamo, ma è il Dio che risuscita i morti. Quando abbiamo fiducia in noi stessi, nei nostri progetti, cadiamo, perché non è più Dio che porta il nostro ministero, ma siamo noi.

"Da quella morte Dio ci libererà... grazie alla vostra cooperazione nella preghiera". La missione, senza la preghiera dei fratelli, non va avanti. E' un concetto chiaro nel NT.

Paolo afferma che "aveva deciso" di andare a Corinto, ma poi non c'era andato. Forse per questo era accusato dai Corinti che faceva promesse e poi non le manteneva. Quale tensione c'era tra Paolo e la comunità di Corinto? C'è un riferimento alla lettera perduta (al cap. 2,4), alla lettera delle molte lacrime.

Qui c'è un principio paolino di comportamento pastorale che va sottolineato. Paolo non va a Corinto perché, se ci fosse andato, avrebbe dovuto trattare i Corinti con durezza. Paolo capisce che se va in una comunità in un'ora difficile, di tensione, deve essere duro. Sente che ne andrebbe di mezzo il ministero della "consolazione". Allora preferisce rimandare l'incontro con la comunità in un'ora più propizia e preferisce inviare una lettera, nella quale dice le cose che vanno dette alla comunità, ma non vuole rompere con i Corinti. Atteggiamento di grande umanità!

LA PREDICAZIONE DEL VANGELO E SATANA

"Se qualcuno mi ha rattristato..." (2,5-13). Paolo pone una economia della vita comunitaria: le tristezze mie sono le tristezze vostre e le vostre sono mie. Le tristezze del missionario sono le tristezze della comunità e viceversa.

Al verso 12 Paolo usa una frase che gli è abituale: "sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore". Questa dizio-

ne è importante perché Paolo la usa molte volte. In 1 Cor 16,9 Paolo dice: "Mi è stata aperta una porta grande e promettente". Altre volte dice - come nella lettera ai Romani 1,15 - "Mi fu impedito"; altre volte dice: "Mi è stata chiusa la porta".

Questa espressione è molto importante per noi missionari, anche perché siamo tutti influenzati dalla ideologia dominante della pastorale che, più è ricca degli ingredienti della psicologia, antropologia, ecc., più sarebbe efficace. In realtà Paolo ha coscienza che nella nostra predicazione c'è un primo ostacolo davanti a noi che è il demonio. Il rifiuto della nostra predicazione è costantemente posto dal demonio. Se noi riusciamo a predicare, non è perché ci siamo preparati bene sociologicamente, culturalmente, ma è perché Dio ci apre la porta. Paolo ha una coscienza molto forte di questo fatto. Egli vede la nostra predicazione come un estendersi del Regno di Dio, contro il quale il diavolo dà i suoi colpi. E' normale perciò che ci siano delle reazioni immense di fronte alla predicazione del Vangelo. Quando noi predichiamo o facciamo catechismo, dovremmo sapere che di fronte a noi non c'è soltanto l'uditorio, ma c'è Satana che ci contrasta ed impedisce che la nostra parola tocchi i cuori. Paolo ha un'esperienza enorme di questo contrasto di Satana al missionario.

Chi ha un'intensa esperienza spirituale sa che questo è molto vero. Per questo Paolo si preparava alla predicazione pregando molto per avere molte forze contro Satana.

"Giunto pertanto a Troade per annunciare il Vangelo di Cristo, sebbene la porta si fosse aperta nel Signore, non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia" (2,12-13). E' molto bello questo passo! Paolo, nonostante che gli fosse aperta la porta per annunciare il Vangelo - cosa molto rara nelle sue lettere - preferisce rivedere un fratello.

Qui si apre il discorso della solidarietà, della comunione nell'unico servizio del Signore, tra il missionario e i suoi collaboratori e tra missionario e missionario. Non c'è il pericolo che la moltitudine delle opere metta in secondo ordine - e Dio voglia non annulli! - la testimonianza della comunione fraterna nell'unico ministero? Era totalmente importante per Paolo rivedere un fratello in quella terribile solitudine, che prima ha voluto vedere lui, poi è andato a predicare.

Concludiamo questa prima parte, col rammarico dell'eccessiva velocità. Ma qui Paolo incomincia a porre dei temi per la vita missionaria che voi potete ripensare ed approfondire in base alla vostra esperienza.

Al termine di questa meditazione è stato chiesto a Enzo Bianchi come Paolo intendeva la preghiera. Riassumiamo in uno schema la risposta.

LA PREGHIERA IN PAOLO

Paolo è l'autore di una teologia elaborata sulla preghiera, molto fedele alla preghiera giudaica, ma con alcune precisazioni.

a) Per Paolo, la preghiera è prima di tutto "passare in mezzo agli uomini spandendo la benedizione di Dio" (tipico concetto ebraico della preghiera).

Incontrare un uomo - per Paolo - è metterlo subito in riferimento a Dio e al suo amore per lui.

Da questa prospettiva nascono subito tre elementi di preghiera:

- o sono portato a ringraziare Dio per i doni dell'altro (da qui si può capire quanto siamo lontani dalla salvezza quando invece soffriamo per i doni dell'altro),
- o a lodare Dio per l'altro,
- oppure, se è in una situazione di prova o di peccato, a intercedere per l'altro.

E' chiaro che queste forme presuppongono, dunque, un atteggiamento. Se lo spazio in cui incontro l'altro è lo spazio di Cristo - e non ce n'è un altro dal momento che dico di credere in Lui - allora sono obbligato a vedere l'altro con lo sguardo stesso di Dio. Questo porta a tre atteggiamenti profondi, che sono gli atteggiamenti di Dio nei nostri confronti:

- la misericordia, ma non intesa in senso poverino come la intendiamo noi (avere compassione), ma intesa alla maniera di Dio. Come? Dio, mentre ci ama così come siamo, vede contemporaneamente il capolavoro che ognuno di noi sarà. Nonostante le nostre vite di sastrate, i fallimenti viventi che siamo, noi abbiamo buoni motivi per credere che Dio ci ama e ci vede più "belli" di quanto lo siamo ai nostri occhi;
- il rispetto della libertà, senza nessuna pretesa di possesso o di strumentalizzazione. Senza questo ri-

spetto è impossibile ogni vero rapporto di amore;

- la pace. Dalla misericordia e dal rispetto non può venire che un dialogo di pace.

Pensiamo al discorso missionario di Cristo: "Quando andate dite: Pace" (*shalom*)!

Maria, dovunque ha portato la gioia, la pace. Intorno a lei fioriscono cantici (il Benedictus, il Magnificat) di pace.

Abramo, ovunque va, porta la benedizione.

Sono importanti questi richiami, perché nella nostra vita quotidiana spesso i nostri rapporti con gli altri sono segnati da atteggiamenti o di possesso o di ripulsa.

- b) Oltre che su questo atteggiamento (passare in mezzo agli uomini spandendo la benedizione di Dio), Paolo insiste sulle preghiere dei Salmi, dei Cantici, degli Inni spirituali.

Evidentemente non si tratta di recitare solo formule, ma di identificarsi, a poco a poco, con il più grande cantore di Salmi che è Cristo.

Paolo insiste sulla necessità di pregare, ma non ci lascia formule di preghiera. Cristo ce ne fornisce una sola: il Padre nostro. Forse perché la vera preghiera è mettersi in ascolto: "Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta". Mentre per noi la preghiera è: "Ascolta, o Signore, che il tuo servo ti parla". E finiamo magari per trovare la pace, perché abbiamo riversato a Dio i nostri pettegolezzi spirituali.

Da ultimo - ma questa è una cosa mia - la preghiera può diventare la strada maestra della carità fraterna. Se vi impegnate a pregare sul serio per una persona con cui avete delle difficoltà di rapporto, finirete per amarla. Fatene la prova. Quindi la preghiera è una propedeutica per vivere nella pace.

(I^a parte - continua)

La diaconia in una missione che cambia

Queste note hanno l'unico scopo di proporre alcuni impulsi per una riflessione sul tema della diaconia nella nostra azione pastorale.

Se è vero che nel NT il termine "diaconia" designa il servizio nella sua accezione più vasta, è altrettanto vero che tale termine viene usato con un significato particolare per indicare il servizio quale aiuto fraterno, all'interno e al di fuori della comunità cristiana. In questa accezione la diaconia, accanto all'annuncio e alla liturgia, costituisce una delle tre funzioni fondamentali della Chiesa.

Una comunità che manca di uno di questi elementi non è più una comunità cristiana. Infatti Parola, Sacramento e Servizio (o se si vuole: Annuncio, Liturgia, Testimonianza della carità) costituiscono un tutto organico, inscindibile nella Chiesa.

Ma qual'è il fondamento e il fine di una diaconia quale dovrebbe essere vissuta da una comunità cristiana alla luce del NT? Fondamento e fine è la riconciliazione, universale e concreta.

Non è nostro intento sviluppare qui una esegesi ed una

conseguente riflessione teologica sulla diaconia nel NT. Ci limitiamo solo a rilevare che essa non gode della stessa stima dell'annuncio e della liturgia. Anche nella predicazione raramente essa viene messa in rilievo come elemento essenziale dell'essere cristiano ed ecclesiale.

Il problema non è nuovo. Basta leggere *Amos* 5,21-24 e *Matteo* 9,13 per convincersene.

Perché questa negligenza nei confronti della diaconia nelle nostre comunità? Certamente il carattere istituzionale della parrocchia e della missione induce molti ad un minor senso di appartenenza ecclesiale e ad una minore disponibilità a collaborare. Lo abbiamo rilevato ampiamente nel Convegno Nazionale di Trier.

A questo, va aggiunta l'impressione che la diaconia della Chiesa in Germania venga esaurita dalla Caritas organizzata. E, in effetti, i servizi sociali della Caritas tendono ad assorbire sempre più le funzioni che dovrebbero essere originariamente della comunità. Resta l'impressione di una delega ad una organizzazione molto forte, sempre più autonoma rispetto alla comunità cristiana.

Altro limite che grava sulla comprensione della diaconia è la scarsa coscienza della sua universalità, con tutte le conseguenze che ne derivano, anche là dove qualcosa si vorrebbe fare.

Alcuni orientamenti fondamentali del servizio cristiano

Forse occorre riprendere il discorso della diaconia nelle nostre Missioni, dove, se è vero che di diaconia ne è stata fatta molta, essa ha tuttavia accusato carenze rilevanti che pesano tutt'ora sul lavoro pastorale. E' allora utile richiamare alcuni orientamenti che diano un fondamento più autentico alla diaconia della Chiesa.

Il servizio dei fratelli non è una faccenda privata di pochi, ma è un impegno di tutta la comunità cristiana. E, chi è investito di un particolare incarico di servizio, dovrebbe sentire suo dovere prioritario quello di coinvolgere il numero più grande di persone nel servizio della comunità e del mondo.

L'accaparramento o la gelosia del servizio cristiano sono quanto di meno cristiano ci sia e inducono a ridurre a meschina gestione privata un compito che, per natura sua,

dovrebbe essere aperto alla mobilitazione e all'impegno di tutta la comunità.

La diaconia, inoltre, dovrebbe essere il segno distintivo dell'appartenenza ecclesiale (*"Guardate come si amano"*). Infatti, la frequenza alla Messa o ai Sacramenti è diventato un segno sempre più irrilevante di appartenenza ecclesiale, proprio perché troppo dissociata dalla testimonianza del servizio dei fratelli.

Un altro orientamento fondamentale del servizio dovrebbe essere l'attenzione a tutto l'uomo nella sua integrità. Tale servizio trova il suo ambito naturale nel sociale.

Da ultimo, la diaconia non deve essere usata per fare da cemento al potere ecclesiale, ma deve caratterizzarsi per un rispetto estremo dell'uomo. Tale rispetto non esclude l'aperta qualificazione del servizio, anche specializzato ed organizzato, come servizio ecclesiale. Camuffamenti o reticenze su questo punto possono essere solo di danno alla diaconia della Chiesa e lasciano il posto a gestioni *"strane"* del servizio sociale, che riescono a sopravvivere solo dove, di fatto, la comunità cristiana non c'è ed è sostituita dall'istituzione o dall'organizzazione.

Ci siamo limitati a richiamare, in modo molto schematico, principi noti perché ci sembrano molto importanti per una riflessione organica in vista del futuro della pastorale tra gli emigrati nella Chiesa locale.

Verso quale Chiesa?

Solidale coi poveri - Il proemio, ormai celebre, della *Gaudium et spes* (n. 1) afferma: *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo"*.

Se queste parole sono vere ed esprimono la fede della Chiesa, ne segue che il primo dovere della diaconia è quello della solidarietà con i poveri. Questo discorso oggi è in crisi nella Chiesa occidentale. Dopo le enfatiche rivoluzionarie e romantiche del '68 - dove c'erano più parole che fatti - e, di contro, dopo le paure di amori *"classisti"* e la preoccupazione della degradazione della fede a prassi politica, oggi sembra di vivere una stagione grigia, nella quale il discorso dei poveri e degli

emarginati è calato notevolmente di tono ed è stato circo-
scritto ai tossicodipendenti, agli handicappati, agli im-
migrati clandestini ai cui bisogni rispondono piccoli
gruppi (ancora molto rari), meno ciarlieri e più operosi
di quelli sessantotteschi, ma anche molto elitari e non
sempre in stretto collegamento con la più ampia comunità
ecclesiale.

Anche il discorso sui diritti delle minoranze straniere
si è fatto più sbiadito a livello ecclesiale. Sembra che
il benessere più generalizzato faccia da patina isolante
per impedire una lettura lucida in profondità di vaste zo-
ne di diritti umani non ancora riconosciuti.

C'è uno spirito strisciante da "*realpolitik*" che serpeg-
gia anche in ambienti ecclesiali e tenta di soffocare la
profezia. Oggi un Amos verrebbe gratificato quantomeno
dell'epiteto di "*poveretto*" da una sovrana indifferenza
generale. Eppure, solo gli Amos o i Geremia possono aiuta-
re la Chiesa a recuperare con chiarezza quegli spazi di
vera solidarietà con i più poveri, che la renderebbero te-
stimone più credibile del Regno che è stato annunciato lo-
ro.

Profetica - Ma, a questo punto, c'è un altro ostacolo da
superare: perché la solidarietà sia credibile
essa deve assumersi il rischio di una critica
penetrante al Potere, là dove esso - sotto diverse vesti
- non concede spazi di riconoscimento dei diritti umani.
Una diaconia ecclesiale che non si assume questo compito
rischioso perde ogni credibilità e diventa alienante, co-
me sarebbe anche troppo facile dimostrare.

La teorizzazione della "*pace sociale*", come insabbiamento
- al limite del possibile - dei conflitti, porta alla len-
ta soluzione dei problemi. Ma per le minoranze questa so-
luzione è così lenta che c'è tempo d'avanzo per seppelli-
re intere generazioni prima che si veda il riconoscimento
dei loro diritti.

Certamente il tema, posto in questi termini, rimane su un
piano generale, anche se vero.

Comunitaria - Che cosa è maggiormente in pericolo, oggi,
nelle minoranze straniere, oltre ad alcuni
diritti umani?

L'unità della famiglia fondata sull'amore, la capacità di
comunicare, la fiducia negli altri, l'apertura a solida-
rietà più ampie.

La diaconia, allora, non può accontentarsi di denunce co-

raggiose, ma deve fare spazio a gruppi che, in questa società, vivano in maniera alternativa, proponendo - contro la divisione e l'estraneità - la riconciliazione e la fraternità; contro l'idolatria del possesso, la sobrietà e la condivisione; contro la violenza, la pace e la non-violenza.

Perché l'annuncio del messaggio cristiano non sia sterile occorre credere che è possibile questo miracolo: che la Parola raduna i dispersi per farne un popolo fraterno. Occorrono segni di questa potenza della Parola: e i segni sono piccole comunità fraterne che tengono viva la speranza per gli uomini della nostra società. Per questa strada passa oggi la riconciliazione degli uomini con Dio e degli uomini tra loro.

Infatti, mentre la piccola comunità cresce nell'ascolto della Parola, cresce anche nella ricerca di una diaconia significativa, nell'ambiente dove vive, per un mondo più fraterno. Se non ci affrettiamo a costruire questo tessuto connettivo fondato sulla gratuità dell'amore di Dio e sull'amore fraterno in Cristo - che passa attraverso la vita quotidiana dei poveri - noi rischiamo di andare incontro ad un futuro molto triste: crescerà il numero dei disadattati e degli inquieti, degli alienati e degli psicopatici a cui lo stato sociale potrà offrire soltanto impotenti specialisti.

Di una cosa sola, invece, c'è bisogno: della forza dell'amore che scaturisce da cellule vive, aperte all'universalità, collegate tra loro dalla Parola, dai Sacramenti e dalla Testimonianza molteplice del servizio fraterno.

E' la visione utopica della Missione come comunità di piccole comunità di fede, dove la diaconia diventerà la prova del nove dell'appartenenza ecclesiale e forza capace di coinvolgere altri uomini di buona volontà e di altre confessioni in un servizio ecumenico al mondo.

Se scriviamo queste cose non è per compensarci nel sogno di frustrazioni profonde, ma è per un servizio fraterno, per invitare alla fiducia nella forza della Parola e nella forza della testimonianza.

"Supplemento" a "Diaconia"

Partire dalla realtà

E se osiamo scrivere queste cose è anche perché non sono del tutto stravaganti, dal momento che alcune esperienze,

anche in emigrazione, vanno in questo senso.

Eppure bisogna partire dalla realtà e la realtà è generalmente un pò lontana da queste prospettive. Si pone il problema per molti, pratico e urgente: da dove cominciare? Quanti di noi hanno accumulato delusioni da gruppi dove, soprattutto, si è parlato molto. Si parla per mesi, per anni (magari è Parola di Dio), senza sbocco in forme concrete d'impegno. Si è cercato di coagulare l'attenzione e l'interesse intorno a problemi, si sono fatte delle ottime teorizzazioni e astrazioni e, alla fine, è rimasto ben poco. Che cosa è mancato? La vita.

Abbiamo tentato di imporre alla gente, forse senza accorgercene, il metodo intellettualistico nel quale siamo cresciuti e, dobbiamo ammetterlo, i frutti sono molto scarsi. La gente vive e poi pensa. L'intellettuale pensa e spesso non vive.

C'è una urgenza, allora: il coraggio di proposte finalizzate di servizio concreto, che aprano all'universalità, lanciate su vasta scala, quando non vengono raccolte da gruppi ormai sclerotizzati e privi di motivazioni. Ci si accorgerà come il Regno di Dio è molto più vasto dei confini della Chiesa, perché verranno persone senza una motivazione apparente di fede che vivranno con gli altri una esperienza di crescita nell'amore. Ma, anche qui, il punto di partenza è sempre dentro di noi. Per lanciare o maturare insieme proposte di servizio concreto, occorre essere molto attenti alla realtà di sofferenza che ci circonda ed occorre portare, in prima persona, tutte le conseguenze del servizio. Qui l'"armiamoci e partite" tiene meno che da qualunque altra parte.

Integrare la diaconia nell'azione pastorale attuale che facciamo è forse l'urgenza maggiore del nostro lavoro. Se è vero che il cammino della salvezza, teoricamente parte dalla Parola, per passare nella fede e arrivare alla diaconia, è altrettanto vero che anche la diaconia è Annuncio e Testimonianza e spesso può essere il più sicuro punto di partenza per giungere alla salvezza.

"Supplenza" o diaconia?

La revisione delle cosiddette "opere di supplenza" non significa abbandono della diaconia, anche se, sull'esempio degli apostoli, sembra giunto il tempo - in emigrazione - che anche i Missionari debbano dedicarsi prioritariamente

"alla preghiera e al ministero della Parola" (Atti 6,2-4).

La revisione critica è sempre necessaria quando la diaconia, perdendo la motivazione cristiana, diventa pura supplenza e non si distingue più da altri interventi nel sociale. E' pure necessaria quando la "supplenza", mancando di una chiara qualificazione cristiana, finisce per diventare una pericolosa gestione di opere "concorrenziali", che assorbono tutte le energie del Missionario.

In pratica, si tratta di passare dalla gestione di "opere" all'animazione di "comunità", che provvedono ad organizzare la diaconia ed alla eventuale conduzione di opere "diaconali".

Da ultimo ricordiamo che il campo privilegiato per educare all'universalità della fede e del servizio cristiano è quello delle iniziative di servizio in comunione con le parrocchie locali. In occasione del recente terremoto in Italia alcune Missioni hanno fatto esperienze incoraggianti in questo senso. E c'è da sperare che non si debba aspettare un'altra calamità di quella portata per fare qualcosa "insieme". Né la diaconia si esaurisce nella partecipazione attiva a collette per il Terzo Mondo, indette dalla Chiesa locale.

Esistono spazi enormi aperti alla collaborazione nel servizio comune dell'uomo in questa Chiesa locale. Entrarvi dipende un pò anche dalla nostra fede e dalla creatività del nostro amore.

IL MINISTERO DELLA RELIGIOSA

NELLA COSTRUZIONE DI COMUNITA' DI FEDE

In una giornata di spiritualità - tenuta a Francoforte il 4 ottobre 1980 - un gruppo di Religiose, operanti nelle Missioni cattoliche italiane della Germania centrale, hanno riflettuto su uno schema di lavoro presentato dal Responsabile dell'UDEP, don Giovanni Battista Baselli.

Tale schema viene riproposto all'attenzione dei Missionari, delle Suore e dei Collaboratori.

La riflessione comunitaria dell'ultimo Convegno Nazionale delle Missioni in Germania ha precisato meglio una scelta che era già implicita nei due Convegni precedenti: puntare ad una trasformazione della Missione in una comunità di piccole comunità in cui la fede e l'appartenenza ecclesiale siano vissute in termini di responsabile ed attiva partecipazione.

Questa prospettiva implica la riscoperta della Missione e vangelizzatrice della Chiesa, tesa a proporre - in termini chiari - la proposta evangelica e, di conseguenza, una revisione di vita e di ruoli all'interno dell'équipe di lavoro della Missione.

Questa prospettiva che cosa comporta per le religiose?
Sembra che debbano essere affrontati i seguenti problemi.

1. PARTECIPAZIONE ALLA CONDIZIONE DELL'EMIGRATO

La prima prerogativa dell'apostolo è farsi "giudeo coi giudei, gentile coi gentili"; è la capacità di capire, di condividere, di partecipare la condizione dell'emigrato. Tale atteggiamento, perché diventi testimonianza, deve esprimersi in gesti significativi.

2. QUALE ESPERIENZA DI DIO

Se sul piano operativo la prima condizione della testimonianza è la capacità di partecipazione, sul piano dell'essere e della vocazione religiosa la prima condizione è fare esperienza di Dio alla sequela di Cristo, facendo di Lui il centro della vita e il punto centrale di tutte le relazioni.

Ci sarebbe da chiedersi che cosa significa fare esperienza di Dio in questo contesto.

- Se ci si rapporta al contesto emigrato, segnato dall'emarginazione culturale e da tanti segni di ingiustizia, bisogna concludere che emerge il dovere di fare esperienza del Dio che promette la libertà e la giustizia agli oppressi e si presenta come il futuro definitivo ed ultimo dell'uomo.
- Se ci si rapporta al modello di religiosità prevalente nei nostri emigrati della prima generazione (dove Dio "o gli dei" vogliono essere serviti dagli uomini), bisogna testimoniare un Dio che non vuole essere servito per se stesso, ma negli altri.
- Se ci si rapporta al modello di vita dei nostri emigrati, per alcuni versi improntato a dure fatiche, ma troppo spesso finalizzate al raggiungimento di beni prevalentemente materiali, bisogna ripensare il tema della croce, della sofferenza, dell'ubbidienza come testimonianza di una vita che pone il suo fonda

mento soltanto su Dio e sul servizio dei fratelli.

3. QUALE SEQUELA DI CRISTO

Questa esperienza di Dio la religiosa è chiamata a realizzare "nella sequela di Cristo".

Che cosa significhi sequela di Cristo in questo contesto di emigrazione va scoperto ogni giorno:

- attraverso la conversione di tutta la nostra vita al Suo regno.

Regno - che chiede la professione della verità e dell'amore più che della legge;

- che chiede la solidarietà vissuta con i più deboli e i più poveri;

- che chiede l'impegno attivo perché cessino le discriminazioni;

- che chiede la disponibilità alla sofferenza e alla croce.

La religiosa che si propone di seguire Gesù dovrà cercare di identificarsi con i più deboli, poiché con essi si identificò il Figlio dell'uomo.

4. I VOTI

La professione pubblica dei voti compromette pubblicamente la religiosa nella Chiesa a vivere in modo "più radicale e profetico" la sequela di Gesù.

Se la consacrazione comporta la rinuncia "al mondo", essa è in funzione di un'apertura e di una missionarietà ancora più impegnata. Se Dio si riserva qualcuno è sempre per inviarlo con una missione responsabile per la realizzazione del Suo regno.

Questa totale consacrazione si concretizza nei voti di povertà, castità, ubbidienza. Come riserva per Dio, essi esprimono la donazione totale e generosa all'amore di Dio e per questo costituiscono un segno escatologi-

co dell'uomo nuovo nel Regno.

D'altra parte, però, i voti vogliono dire anche "missione"; per mezzo di essi non vengono interrotti i rapporti con i beni di questo mondo (povertà), né con l'uomo (castità), né con la società (ubbidienza); al contrario, queste relazioni acquistano un significato differente proprio per il loro orientamento totale verso Dio.

La consacrazione della vita, che si esprime nel duplice valore di riserva per Dio e missione per i fratelli, è lo specifico della vocazione religiosa ed è la più grande testimonianza che la religiosa è chiamata a dare nella Chiesa e nel mondo. Tutti gli altri servizi (diversi per chiamata ed attitudini) che siamo chiamate a compiere nella Chiesa (catechesi, asilo, assistenza alla gioventù, ecc.) sono secondari - ciò non significa che non siano importanti - rispetto allo specifico di questa vocazione.

Sembra importante richiamare questa verità elementare per non perdere di vista - in nome di una "santa efficienza" - la propria caratteristica, per non cadere in grossolani livellamenti tra ministri, religiosi e laici, che rischiano di far perdere ad ognuno la ricchezza della propria specificità.

E' importante richiamare questo in un momento in cui l'orientamento verso la formazione di comunità di fede richiederà, da parte anche delle religiose, una immersione più profonda nell'azione ed in una pluralità di servizi, che potranno essere richiesti da una programmazione pastorale.

In questa linea bisognerà essere vigilanti perché la testimonianza della povertà non si corrompa in forme di benessere e di comodità striscianti; bisognerà vigilare perché il voto di castità renda sempre più trasparente la gioia di appartenere al Signore e di stabilire rapporti sereni e luminosi con tutte le persone con cui si viene in contatto; bisognerà vigilare perché l'ubbidienza alla volontà di Dio, scoperta comunitariamente sotto la direzione dell'autorità, non scivoli in compromessi il cui scopo è solo lo spegnimento delle tensioni in un "modus vivendi" dove ognuna fa quel che le pare e piace.

All'interno di una équipe di lavoro pastorale e nella prospettiva indicata dall'ultimo Convegno Nazionale

5. LA VITA COMUNITARIA

Nella storia della vita consacrata, il religioso ha sempre incontrato il suo centro di gravità nella sua comunità: l'esperienza di Dio in Gesù Cristo è anche l'esperienza del fratello e della comunità di fede.

Nel faticoso e lungo cammino verso questa meta comune della evangelizzazione tra gli emigrati (costruire comunità di fede), è necessario cogliere la chiamata a riflettere sul significato ed il valore della vita comunitaria. Essa dovrà essere sempre più "segno di speranza" - attraverso il vissuto, attraverso l'amore e l'accoglienza che vi lega nelle vostre piccole comunità - che fare comunione nello Spirito di Cristo è possibile. Essa non dovrà essere alternativa alla comunità della Missione, ma dovrà essere una cellula viva per favorire comunioni più ampie, senza rinunciare alla propria struttura interna.

In questa prospettiva bisognerà evitare che la comunità religiosa appaia come un "rifugio", da cui si distaccano - di tanto in tanto - singole religiose per prestare determinati servizi. E d'altra parte, l'inserimento di singole religiose in piccole comunità di fede o in una équipe di lavoro pastorale dovrà sempre essere vissuto in sintonia con le esigenze della vita della propria comunità religiosa.

6. LA PREGHIERA

Un altro fenomeno fondante e caratteristico della vita religiosa nella sequela di Cristo è la preghiera.

La visione che abbiamo riportato all'inizio di queste riflessioni, poneva l'accento sull'aspetto profetico e critico della vita religiosa in rapporto alla vita con creta dell'emigrazione. Occorre vigilare perché l'impegno della preghiera non venga assorbito (o messo in secondo piano) dagli impegni sociali di promozione o comunque da questa proiezione verso coloro a cui siamo mandate.

All'interno di una équipe di lavoro pastorale e nella prospettiva indicata dall'ultimo Convegno Nazionale

delle Missioni, emerge per la religiosa un compito specifico di testimonianza rispetto alla preghiera. La se quella di Cristo non implica solo il servizio dell'uomo, ma prima di tutto il silenzio, l'orazione, il ritirarsi, come Gesù nella notte, in preghiera.

Pregare non è necessario solo per conservare la propria identità, per portare il proprio contributo specifico nell'azione pastorale, ma per testimoniare il valore della gratuità del tempo dato alla lode di Dio e all'intercessione, per ricordare che la salvezza è dono e che Dio è il Primo e l'Ultimo, l'Alfa e l'Omega.

Certo sarà decisivo, per l'apporto da dare all'evangelizzazione, che la preghiera sia fortemente ancorata ad una riflessione contemplativa sull'azione. Ma occorre anche ricordare che ogni impegno nell'azione sarà sterile se non scaturirà da una profonda esperienza in teriore di Dio e di Gesù Cristo, alimentata ed espressa nell'orazione personale e comunitaria.

CONCLUSIONE

Mi è sembrato importante richiamare questi punti decisivi dell'essere religiose in questo contesto di emigrazione per sottolineare che il vostro fondamentale ministero è di essere quello che siete chiamate ad essere attraverso la vostra vocazione religiosa: testimoni dell'Invisibile, segno del Regno escatologico.

L'attuazione parziale di questa specifica missione, attraverso forme di impegno pastorale, è secondaria rispetto a questa fondamentale missione, e sarà regolata da diversi fattori, quali: le esigenze interne della comunità, le esigenze dell'emigrazione, la valutazione aperta e comunitaria dei propri carismi e delle proprie attitudini personali.

L'attenzione e la convergenza comune su queste realtà impedirà possibili emarginazioni, soprattutto per quelle sorelle che, per necessità storiche, prestano ancora servizi umili e poco appariscenti, quali l'assistenza ai bambini italiani negli asili o servizi nelle comunità religiose.

Emigrazione e cultura

Al Convegno dei Consigli di Delegazione (CdD) dei Missionari d'Europa, tenuto a Milano dal 5 al 7 gennaio 1981, si è voluto affrontare il tema "Emigrazione e cultura", tema proposto dall'UCEI per l'anno 1981 e che verrà discusso in tutti i suoi risvolti in molteplici convegni e in ottiche diverse.

A questo lavoro di riflessione, oltre la Chiesa italiana attraverso i delegati diocesani, sono stati chiamati anche i Missionari in Europa attraverso i loro CdD. Ne sono venuti alcuni schemi di lavoro - forzatamente brevi - non privi di qualche elemento interessante, ma necessariamente generici a causa di una mancata indicazione del taglio da dare ad un tema così vasto. Si è fatto, quindi, un discorso generico, con la solita abbondanza di analisi socio-economiche, dove il denominatore "cultura" ha fatto da paravento per dire di nuovo quasi tutto sull'emigrazione.

Il CdD della Germania - tramite l'Ufficio di Documentazione e Pastorale - ha presentato una pista di ricerca che ha voluto di proposito evitare la preoccupazione della completezza ed ha cercato di focalizzare l'attenzione sulla cultura in alcuni punti chiave, legati alla situazione attuale dell'emigrazione.

Pubblichiamo questo modesto schema di lavoro come strumento per eventuali dibattiti nei gruppi o nelle associazioni e per ulteriori approfondimenti anche tra i Missionari, convinti come siamo che il tema - in vista anche di una efficace evangelizzazione - merita la più ampia attenzione.

1 ELEMENTI DI ANALISI

Bisognerebbe esplicitare cosa intendiamo per cultura. Se ne danno infatti infinite definizioni e non esiste un concetto univoco di cultura. Ne abbozziamo una che ci sembra adeguata al nostro contesto: *"Capacità di elaborare la propria esperienza ed essere in grado di comunicare e ricevere senza perdere la propria identità e i propri valori"*.

Se ci mettiamo d'accordo su questo concetto di cultura - in rapporto all'emigrazione - vorremmo puntualizzare alcune situazioni e aspetti che, a nostro avviso, andrebbero approfonditi.

1.1 Ci sarebbe da chiederci se è onesto continuare a fare la retorica dell'*"emigrato-cittadino-europeo"* senza prima aver tentato di analizzare in profondità la sua reale condizione.

Di fatto, la cultura *"emigrata"* (esperienza umana sofferta, valori) è costretta a vivere in una situazione che ne impedisce lo sviluppo e tende a fare dell'emigrato un sottosviluppato culturalmente. L'interesse del Paese ospitante, infatti, è rivolto prevalentemente agli aspetti *"esotici"* di queste minoranze. Manca quasi completamente un'attenzione seria ai contenuti profondi della loro cultura. In ogni caso i mass-media favoriscono questa superficialità di giudizio, che si traduce in luoghi comuni scontati, che talvolta alimentano atteggiamenti xenofobi nei confronti delle minoranze stesse.

1.2 A questa situazione va aggiunto il fatto che mancano ancora troppi presupposti perché l'emigrato possa effettivamente *"crescere"*, se si considera:

- la sua condizione di partenza (scarsa scolarizzazione, dequalificazione professionale, scarso senso politico e di partecipazione, ecc.);
- la sua condizione nella società di arrivo (emarginazione culturale e politica, pratica impossibilità di promozione professionale, scarsa incidenza delle forze aggreganti: sindacati, gruppi, associazioni e forze politiche italiane e tedesche).

1.3 In genere gli emigrati, a causa dei condizionamenti

sopracitati, non riescono ad elaborare la loro esperienza perché diventi cultura alla pari delle altre. Tale elaborazione è ritardata da alcuni fattori che varrebbe la pena analizzare attentamente:

1.3.1 Chi fa cultura sul versante emigrazione è, spesso, solo un interprete di una cultura non sua (per formazione scolastica, per posizione sociale: maestri, assistenti sociali, missionari, ecc.). Anzi, ci si deve chiedere fino a che punto i "detentori" di cultura in emigrazione sono riusciti a solidarizzare, di fatto, con i valori autentici della cultura emigrata offrendo elementi almeno per un abbozzo di sintesi.

1.3.2 L'associazionismo - che è un grosso momento culturale - fa fatica a decollare anche a causa del motivo sopraccennato. In ogni caso l'azione culturale che esso promuove è afflitta da alcuni limiti ancora determinanti:

- la promozione di corsi (scuola media o professionale) non è accompagnata da un adeguato interesse per i problemi vitali e politici. Manca quasi completamente l'organizzazione della formazione permanente degli adulti, condizione fondamentale perché alcune scelte politiche di notevole interesse (scuola, diritto di voto, ecc.) possano essere affrontate con chiarezza di idee e partecipazione reale della base. C'è una gestione dell'associazionismo che è scarsamente partecipata in un associazionismo ancora quantitativamente scarso;

- i valori tipici del movimento operaio - per altro in crisi nelle nuove generazioni italiane (in Italia) - non sembrano ancora penetrati nella mentalità dell'emigrato in genere. Manca una sintesi o un trapasso da una cultura contadina ad una condizione di vita (urbana, industriale, di fabbrica) che presuppone una cultura operaia. Alla realizzazione di questa sintesi sembra inadeguata l'attuale struttura dell'associazionismo degli emigrati.

1.3.3 La scarsità ancora eccessiva degli strumenti basilari della comunicazione (scrittura e linguaggio), isola la grande maggioranza degli emigrati anche dai piccoli tentativi che vengono fatti all'interno dell'emigrazione stessa per una elaborazione culturale.

1.3.4 Il consumismo qualunquista appesantisce ulteriormente questa situazione di debolezza culturale.

1.4 La politica integrazionistica dei governi tiene pochissimo conto del diritto alla propria identità culturale degli stranieri, o meglio, ne tiene conto a parole. Di fatto, l'accelerazione impressa ad alcuni progetti integrazionistici, soprattutto in riferimento alla seconda generazione, tende ad aggravare una situazione di disgregazione culturale; una integrazione gestita senza o contro la famiglia, non solo rischia di far perdere alla seconda generazione un patrimonio di valori, ma diventa causa di conflitti e di decomposizione sociale.

1.5 La nostra analisi può sembrare pessimistica, ma, in effetti, i passi avanti compiuti (vedi la tanto decantata politicizzazione dell'emigrazione) non sono stati adeguati alle esigenze dei tempi. C'è un vistoso ritardo che pesa sulla situazione attuale dell'emigrazione e che si traduce in atteggiamenti serpeggianti di rassegnazione e di stanchezza da parte di molte persone impegnate.

2 TERAPIE POSSIBILI E AZIONE PASTORALE

In base all'analisi fatta ci permettiamo di richiamare i seguenti punti:

2.1 Migliorare la "qualità" della proposta culturale all'emigrazione, smettendola con tutti i minimalismi offerti in nome della scarsa scolarizzazione degli emigrati. Tale orientamento deve investire anche tutta la nostra azione pre-evangelizzatrice (quando cioè gestiamo iniziative di carattere culturale).

2.2 La qualità della proposta si esprime anche in una "programmazione sui tempi lunghi". Forse abbiamo perso troppo tempo all'insegna dell'improvvisazione e dell'incostanza delle iniziative, spesso alimentata dalla provvisorietà dell'emigrazione. E' tempo di uscire da questa situazione e cominciare a programmare l'offerta culturale sui tempi lunghi. Tale orien-

tamento va sostenuto e motivato anche all'associazio-
nismo col quale siamo in collegamento.

3 Oltre queste considerazioni metodologiche, ci sono
anche considerazioni contenutistiche da fare.

3.1 Come annunciatori del Vangelo, abbiamo il dovere di
proclamare con particolare forza il primato della
cultura e dell'uomo, e la necessità che l'integrazio-
ne socio-culturale non avvenga senza o contro la fa-
miglia. Tale testimonianza è particolarmente urgente
oggi, sia al di fuori della Chiesa, come all'interno
della stessa.

3.2 L'invito agli emigrati ad aprirsi alla cultura ed al-
la società locale, perché non sia mistificatorio e
"colonizzatore", deve essere accompagnato da propo-
ste culturali qualificanti e da una reale condivisio-
ne dei problemi.

3.3 Nell'azione pastorale ci sembra che debbano essere
tenuti in considerazione i seguenti orientamenti:

3.3.1 Dio incontra l'uomo nella sua storicità. E
l'uomo è storico in quanto radicato in una
cultura ed è portatore di una cultura. Ne se-
gue che la cultura, che determina l'identità
personale, è coesistenziale alla persona umana.

3.3.2 Il Vangelo va perciò annunciato nell'assoluto
rispetto di questa identità, pur rimanendo es-
so una forza dinamica capace di mettere in
questione gli elementi spuri di ogni cultura.

3.3.3 D'altro canto, la Parola di Dio convoca all'u-
nità della carità come segno del suo invera-
mento. Tale unità non deve vedere le differen-
ze culturali (e quindi di espressione della
fede) come un pericolo, ma come una ricchezza
per tutta la Chiesa locale.

3.4 Tale prospettiva impone una duplice attenzione:

- un'azione, senza complessi, che miri a consolidare
l'identità culturale (personale e comunitaria) che
è supporto dell'espressione di fede;
- un'educazione all'universalità che, senza rinnega-
re la propria identità, porti all'apertura di comu-

nione e di partecipazione nella Chiesa locale.

- 4 Per la seconda generazione si rende più urgente la funzione-ponte della nostra azione pastorale, tra famiglia emigrata e parrocchia tedesca, perché i modelli appresi nel catechismo tedesco non vengano respinti o non capiti dalla famiglia con la conseguente vanificazione dell'azione pastorale della Chiesa locale.

- & -

Nessun rischio, voi dite, a ubbidire.
E così mentite per omissione. Bisognerebbe dire: "Obbedendo nelle questioni libere, non essendo in grado di formarsi un'opinione, nessun rischio".

Del resto questa formula "nessun rischio" è vergognosamente antievangelica.

I cattolici lentamente hanno perso l'uso della loro libertà, oppure si servono di essa soltanto per risolvere timidamente e quasi sempre in direzione del loro interesse i piccoli problemi della loro vita intima.

La libertà che la Chiesa ci lascia è un bene positivo, un diritto positivo, che abbiamo il dovere di utilizzare per la sua gloria e non di sotterrare come il talento del Vangelo.

C'è un rischio, è vero. Ma l'obbedienza cieca, fuori della vocazione religiosa, ha anch'essa i suoi rischi.

C'è un rischio dappertutto. Bisogna umilmente accettare questo rischio. La virtù della fortezza ci è stata data per questo.

Georges Bernanos
(in "Un uomo solo")

Manifestiamo agli uomini il cuore del Padre

Pubblichiamo, nella traduzione italiana, il discorso che Papa Giovanni Paolo II ha rivolto ai sacerdoti e seminaristi, il 17 novembre 1980, a Fulda.

1. Venerabili confratelli, cardinali, arcivescovi e vescovi che costituite l'episcopato della vostra patria! Voi sacerdoti amati in Cristo, del presbiterio di ciascuna diocesi tedesca! Diletti diaconi! Diletti alunni dei seminari, diletti studenti di teologia!

Le parole dell'apostolo Pietro, che oggi abbiamo ascoltato nella seconda lettura della celebrazione liturgica, mi sembrano assumere, qui a Fulda dinanzi alla tomba di S. Bonifacio, un tono particolare: "Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato!" (1 Pt 5,1-2).

Sono trascorsi ormai 19 secoli da quando furono scritte queste parole, eppure esse ci parlano ancora con la stessa freschezza e potenza; mi sembra anzi che ci annuncino un messaggio speciale in questo momento in cui

vi trovate qui, dinanzi alla tomba del vescovo e martire, patrono della Germania, proprio voi a cui si rivolge la esortazione di Pietro, certo in differente misura: "Pascete il gregge di Dio". Pietro, che per primo ha udito da Gesù, il Buon Pastore, questa esortazione: "Pasci le mie pecorelle" (Gv 21,16) si rivolge come "primo tra pari" a tutti quelli che erano con lui pastori della Chiesa del suo tempo. Con quanta commozione udiamo questa chiamata, poiché noi siamo oggi i pastori della Chiesa, nel secondo millennio della cristianità che tra poco si concluderà! Voi che, secondo il grado differente del vostro servizio, come vescovi, sacerdoti o diaconi siete i pastori della Chiesa nella vostra patria! E anche voi che avete udito la chiamata di Cristo e vi siete preparati per il servizio pastorale degli anni futuri!

"Pascete il gregge di Dio". Siate pastori dei vostri fratelli e delle vostre sorelle nella vostra fede, nella vostra grazia battesimale e nella vostra speranza nella beata partecipazione alla grazia e all'amore eterni!

2. Pietro ci ricorda nella sua lettera le sofferenze di Cristo e anche il *mistero pasquale*, del quale è diventato testimone. A questa testimonianza della croce e della risurrezione egli lega poi anche la speranza di partecipare "alla gloria che deve manifestarsi" (1 Pt 5, 1).

La vocazione a pastori nella Chiesa, il vostro molteplice servizio, hanno sempre dovunque la loro radice nel mistero di Cristo che tutto abbraccia: da esso cominciate e ad esso riconducetevi, in esso trovate forza per la crescita e per un saldo sostegno; ad esso servite con il frutto del vostro lavoro.

Questo mistero viene accolto realmente nella fede quando coloro che lo servono sono simili a uomini "che aspettano il padrone quando torna dalle nozze per aprirgli subito, appena arriva e bussa" (Lc 12,36).

Il servizio dunque è questo: essere svegli per il ritorno del Signore.

Quando Gesù incominciò la sua passione, prese gli apostoli con sé nel giardino del Getsemani, e ne condusse tre ancora più avanti e chiese loro di restare svegli.

Quando tuttavia si furono addormentati, vinti dalla stanchezza, ritornò da loro e disse: "Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione" (Mt 26,41).

Il servizio che prestiamo, diletti fratelli, è quindi

quello di restare svegli per il Signore. Vegliare significa vegliare sul bene affidato. Il bene che ci è affidato è infinitamente prezioso. Dobbiamo perseverare costantemente in esso. Dobbiamo affondare sempre più le radici della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità "nelle grandi opere di Dio" (At 2, 11); dobbiamo identificarci sempre più con la Manifestazione del Padre in Cristo; dobbiamo diventare infine, sempre più sensibili alle opere dello Spirito Santo, che il Signore ci ha donato e attraverso di noi vuole continuare a donare, attraverso il nostro servizio, la nostra santità, la nostra identità sacerdotale.

Analogamente dobbiamo avere un sentimento sempre più profondo della grandezza dell'uomo, quale ci è stata manifestata nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione: quanto preziosa è l'anima di ogni uomo e quanto ricchi i tesori della grazia e dell'amore.

Potremo allora corrispondere agli avvertimenti di Pietro, il quale ci scongiura di compiere il nostro servizio "Non per forza ma volentieri secondo Dio... di buon animo... (come) modelli del gregge" (1 Pt 5,2-3).

3. Vediamo qui riuniti tanti eminenti vescovi e sacerdoti, provenienti da questo Paese; ne nominerò solo alcuni della storia più recente: i vescovi von Ketteler e Adolf Kolping - i cardinali von Galen, Frings, Döpfner e Bengsch - Padre Alfred Delp e i sacerdoti di recente ordinazione Karl Leisner - Karl Sonnenschein e Padre Tupert Mayer - Romano Guardini e Padre Kentenich.

Guardiamoli più attentamente: tutti ci mostrano cosa significa questa "veglia"; cosa significa "essere con la cintura ai fianchi" e "con le lucerne accese" (Lc 12, 35); in che maniera "si può essere il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto" (Mt 24,45).

Questi e molti altri sacerdoti esemplari della Chiesa del vostro Paese possono farci vedere come il fondamento della nostra vocazione e di tutto il nostro servizio di vescovi, sacerdoti o diaconi è quello splendido mistero del cuore umano: il mistero dell'amicizia con Cristo, e come attraverso la forza di questa amicizia cresce il vero amore di pastore per l'uomo, un amore puro e disinteressato del quale il mondo di oggi è così assetato, e in particolare misura la nuova generazione.

Lo so che innumerevoli sacerdoti della Chiesa del vostro Paese sperimentano la gioia e la fortuna di que-

sta profonda affinità spirituale con Gesù Cristo. Ma so anche che appartengono ugualmente alla vita odierna dei sacerdoti le ore della tribolazione, della spossatezza e della perplessità, della pretesa eccessiva e della delusione. Sono persuaso che ciò appartiene anche alla vita di quei sacerdoti che cercano con tutte le loro forze di essere fedeli alla loro missione, che svolgono i compiti del loro ministero con grande coscienza. Dovremo forse meravigliarci che colui che è così profondamente unito a Gesù Cristo nella sua missione abbia parte anche alle ore di Gesù nel Monte degli Ulivi?

4. Quale medicina posso offrirvi in questa situazione? Non un aumento esteriore di attività, non sforzi spasmodici, ma una approfondita meditazione sul senso della vostra vocazione, su quella amicizia con Cristo e sulla amicizia tra di voi. Attraverso di voi Cristo stesso vuole diventare visibile come amico di tutti in mezzo a voi e in mezzo alle vostre comunità. "Non vi chiamo più servi, ma amici"! (Gv 15,15). Questa parola, che risuona ancora nel cuore dalla vostra ordinazione sacerdotale, dev'essere la nota fondamentale della vostra vita. All'amico posso dire tutto, posso affidargli personalmente tutto: tutte le preoccupazioni e necessità - anche i problemi inspiegati e le esperienze dolorose con me stesso. Posso vivere dalla sua parola, dai sacramenti dell'Eucarestia e non ultimo della Penitenza. Questo è il terreno sul quale state in piedi. Abbiate fiducia in Gesù Cristo, siate fiduciosi che egli non vi abbandona, che fa fruttare il vostro ministero, anche dove esternamente non vedete alcun immediato successo. Credete in Lui; credete che si attende tutto da voi ma proprio come un amico lo attende dagli amici.

L'amicizia con Gesù Cristo, questo è il motivo più profondo per cui è così importante per il sacerdote una vita di celibato, totalmente nello spirito dei consigli evangelici. Avere il cuore e le mani liberi per l'amico Gesù Cristo, essere totalmente disponibili e portare il suo amore a tutti, questa è una testimonianza che al primo istante non viene compresa da tutti. Ma se offriamo questa testimonianza da dentro, se la viviamo come forma esistenziale dell'amicizia per Gesù, crescerà di nuovo nella società anche la comprensione per questa forma di vita, che è fondata nel Vangelo.

L'amicizia con Gesù ha come frutto e conseguenza l'amicizia l'uno con l'altro. I sacerdoti costituiscono un presbiterio intorno al loro vescovo. Il vescovo è colui che rappresenta in maniera speciale Cristo per voi e

con voi. Chi è amico di Cristo non può non tener conto della missione del vescovo. Molto più, diventa sensibile alla necessità di non contrapporre le proprie opinioni e i propri criteri alla missione che Cristo ha dato al vescovo. L'unità con il vescovo e l'unità con il successore di Pietro sono il saldo fondamento di una fede la quale non può essere vissuta senza l'amicizia di Cristo. Questa unità è anche una premessa affinché il nostro ministero, il ministero dei vescovi e quello del Papa, possa esercitarsi nei vostri confronti in una donazione aperta, fraterna e comprensiva.

Tuttavia questa amicizia chiede ancora di più. Chiede quella apertura fraterna, con l'aiuto nel portare il carico degli altri, quella comune testimonianza nella quale vengono superati giudizi, pensieri di prestigio, diffidenze. Sono convinto che se compite il vostro ministero a partire da uno spirito di amicizia e di fraternità, conseguirete molto di più che se ciascuno vorrà lavorare da solo. Con la forza di una simile amicizia con il Signore potremo "vegliare", come si aspetta il Signore del Vangelo dal "buon servitore".

5. Questa "veglia" del servo - dell'amico - nell'attesa del Signore si riferisce alla futura ultima venuta e nello stesso tempo al corso di questa storia, a ciascuno istante. Il Signore può venire "nel mezzo della notte o prima dell'alba" (Lc 12,38).

Attraverso questo insegnamento del Concilio Vaticano II tutta la Chiesa ha reso evidente che la vostra missione è rivolta al momento presente, ossia ad un mondo che si sviluppa costantemente, e specialmente alle aspettative dell'uomo in questo mondo: alla sua gioia e speranza, ma anche ai suoi errori e alle sue colpe (cfr. *Gaudium et spes*, 1).

Il ministero del pastore sveglia e vigile significa quindi anche tenere gli occhi bene aperti per tutto ciò che è buono e schietto, tutto ciò che è vero e bello, ma anche per tutto ciò che è difficile e doloroso nella vita degli uomini, e significa fare questo con pieno amore, piena disponibilità, essere vicini e solidali fino a offrire la propria vita (cfr. *Gc* 10,11).

Il servizio vigile del pastore significa anche la disponibilità a difendere contro il lupo rapace - come nella parabola del buon pastore - o contro il ladro affinché non deprechi la casa (cfr. Lc 12,39). Con ciò intendendo non un curatore d'anime che guardi al gregge affidatogli con occhio rigido e duro e con grande diffidenza, ma un pastore che vuole liberare dal peccato e dalla colpa con l'annuncio della riconciliazione, che dona a

gli uomini soprattutto il sacramento della riconciliazione, il sacramento della Penitenza. "Al posto di Cristo" il sacerdote può e deve gridare ad un mondo non riconciliato e che appare irrimediabile: "Lasciatevi riconciliare con Dio!" (2 Cor 5,20). Manifestiamo così agli uomini il cuore di Dio, del Padre, e siamo quindi un'immagine di Cristo, il Buon Pastore. La nostra intera vita può allora diventare segno e strumento della riconciliazione, "sacramento" della unità tra Dio e gli uomini.

Insieme a me dovrete tuttavia constatare con dolorosa preoccupazione che l'accoglienza personale del sacramento della Penitenza nelle vostre comunità è molto diminuita in questi ultimi anni. Vi prego dunque dal profondo del cuore, anzi vi esorto, a fare tutto il possibile affinché l'accoglienza del sacramento della Penitenza nella confessione personale diventi di nuovo naturale per tutti i battezzati. A questo vogliono condurre le liturgie penitenziali le quali assumono un posto molto importante nella prassi penitenziale della Chiesa, ma in condizioni normali non possono sostituire l'accoglienza personale del sacramento della Penitenza. Preoccupatevi tuttavia anche voi stessi per una regolare accoglienza del sacramento della Penitenza.

6. La vigilanza del buon pastore è attesa da voi come punto centrale di ogni attività sacerdotale, la celebrazione della Santa Liturgia. Proprio dopo l'ampia riforma delle funzioni religiose sorgono per voi importanti compiti spirituali. Dovete innanzitutto familiarizzare voi stessi dei singoli riti approvati mediante lo studio e una attenta esercitazione. Dovete essere in grado come liturghi di servire per una più profonda fede, una più salda speranza e una maggiore carità nel popolo di Dio. Voglio ringraziarvi per tutti gli sforzi che avete fatto fino adesso per questi importanti obiettivi, i cui buoni frutti io stesso ho già potuto constatare tra di voi. E' tanto più increscioso che la festività del mistero di Cristo invece di creare unità e conquistare tra di voi provochi talvolta divisione e liti. Nulla contraddice più di questo alla volontà e allo spirito di Cristo.

Vi prego quindi, fratelli miei e amici nel sacerdozio, di seguire responsabilmente e mantenere libera da tutti i soggettivismi deformanti la via della Chiesa, che essa ha deciso di seguire oggi nella fedeltà alla sua antica tradizione. Vorrei tuttavia anche sottolineare che le norme liturgiche particolari richieste dai vescovi tedeschi per motivazioni pastorali sono state concesse dalla Sede Apostolica e di conseguenza sono lecite.

Sforzatevi soprattutto, d'accordo con l'intera comunità della Chiesa, di annunziare con una celebrazione riverente e devota dell'Ufficio Divino, Gesù Cristo, al quale voi stessi siete legati in amicizia.

7. Diletti fratelli, diletti figli nel Signore!

Quanto dobbiamo amare il nostro ministero e la nostra vocazione! Voglio dire questo a voi tutti: a voi più anziani che forse siete già stanchi ed esauriti sotto il carico del lavoro, a voi che siete ancora nel vostro pieno vigore, e a voi che state proprio adesso per cominciare il vostro cammino sacerdotale. Lo intendo anche per voi discepoli, che udite la chiamata misteriosa di Cristo: voglio incoraggiarvi ad accogliere questa chiamata ancora più saldamente e più profondamente nella vostra vita e a seguirla definitivamente e per sempre.

Delle meraviglie di questa vocazione ci parla oggi in maniera particolarmente chiara la prima lettura della Liturgia, tratta dal Libro del Profeta Geremia. Un dialogo misterioso ma reale tra Dio e l'uomo. Dio-Jahwé dice: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni".

L'uomo-Geremia, risponde: "Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare perché sono giovane".

Dio-Jahwé replica: "Non dire: sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti" (Ger 1,5-8).

Quanto profonda è la verità che si trova in questo dialogo! Dovremmo certamente farne la verità della nostra propria vita! Dovremmo prenderla con le due mani e con tutto il cuore, viverla, farne l'oggetto della nostra preghiera e diventare una sola cosa con essa!

Ci viene qui enunciata nello stesso tempo la verità teologica e psicologica della nostra vita: l'uomo, che riconosce la sua vocazione e la sua missione, parla a Dio della propria debolezza.

8. I vari propugnatori di un'immagine del sacerdote che si differenzia da quella immagine quale è stata sviluppata dalla Chiesa e custodita principalmente nella tradizione occidentale, sembrano oggi fare di questa debolezza il principio fondamentale di tutte le altre cose, dichiarando quasi che è un diritto dell'uomo.

Cristo, al contrario, ci ha insegnato che l'uomo ha in nanzitutto diritto alla propria grandezza, un diritto a ciò che lo supera. Infatti proprio qui appare la sua particolare dignità; così si manifesta la meravigliosa potenza della grazia: la nostra vera grandezza è un dono della forza dello Spirito Santo.

In Cristo l'uomo ha oggi diritto a tale grandezza. E la Chiesa attraverso lo stesso Cristo ha diritto al dono di quest'uomo: un dono attraverso il quale l'uomo dona tutto se stesso a Dio, in cui sceglie anche il celibato "per il regno dei Cieli" (Mt 19,12), per diventare il servitore di tutti.

L'uomo e la Chiesa hanno diritto a questo. Non dobbiamo indebolire in noi tale coscienza e tale convinzione! Non possiamo annullare questo sublime retaggio della Chiesa né ostacolarlo nei cuori dei giovani. Non abbandonate la fiducia in Dio e in Cristo! Il Signore dice: "Non temerli; perché io sono con te per proteggerli" (Ger 1,8). Dopo queste parole il Signore tocca la bocca dell'uomo e dice: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca" (Ger 1,9). Non abbiamo noi forse sperimentato esattamente la stessa cosa? Non mette forse nella nostra bocca le sue parole - le parole della consacrazione eucaristica - durante l'ordinazione sacerdotale? Non suggella forse la nostra bocca e l'intero uomo con la forza della sua grazia?

Con noi sono anche i santi della Chiesa: i patroni delle vostre diocesi, i grandi pastori di anime del vostro Paese, le donne famose nell'amore per il prossimo e specialmente Maria, madre della Chiesa.

Quando l'evangelista Luca dopo l'Ascensione del Signore descrive la comunità degli apostoli, la loro preghiera perseverante e concorde, ricorda esplicitamente che erano: "Con Maria, la Madre di Gesù" (At 1,14). Essa, la Madre del Signore, la Madre di tutti i credenti, la Madre anche dei sacerdoti, vuole essere con noi, affinché possiamo sempre essere di nuovo mandati nello Spirito Santo in questo mondo e agli uomini con le loro necessità.

9. Diletti confratelli, diletti figli nel Signore!

La lettura della Liturgia di questa festività ci parla infine anche del premio per i pastori che restano svegli. L'apostolo Pietro parla della "corona della gloria che non appassisce" (1 Pt 5,4).

Ancora più impressionanti sono tuttavia le parole di Cristo nella parabola dei servi vigilanti: "Beati quei

servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!" (Lc 12,37-38).

Permettetemi di non togliere e di non aggiungere nulla a queste parole. Voglio affidarmi tuttavia alla vostra preghiera e alla vostra considerazione dal profondo del cuore. Così sia.

La speranza non è ignoranza degli elementi di disperazione che respiriamo ogni momento. La speranza - davanti al fratello ucciso dal fratello, alla figlia violentata dal padre, all'amico tradito dall'amico, alla società drogata dal benessere, all'uomo capace di vendere l'anima per un piatto di potere - non dice: "Ciò è sempre esistito, è roba da niente, cosa possiamo fare, dobbiamo ben vivere".

Non dice nemmeno: "E' un mistero, ci penserà Dio"; ma dopo aver chiamato assassini gli assassini, ladri i ladri e ipocriti gli ipocriti, continua ancora a credere - senza magari capirlo - che l'uomo è più dei suoi atti e che la speranza avrà l'ultima parola dell'umanità.

Come Galileo attanagliato dal Sant'Offizio diceva: "Eppur si muove", l'uomo della speranza, incatenato dalla visione di morte e di scandalo di una umanità sempre meno umana, continua a dire: "Eppure l'uomo ce la farà a scegliere la vita".

Juan Arias

Responsabile : G.B. Baselli